

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

8 Marzo 1965 - Anno XIV - N. 5  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200  
Cumulativo con "Spartaco", L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Il socialismo dei piccoli borghesi è agli antipodi del socialismo del proletariato

### Il "socialismo,, piccolo-borghese

Lassalle - Lettera aperta in risposta al comitato centrale di Lipsia - Febbraio 1863. « Fare del ceto operaio il suo stesso imprenditore, questo è il solo mezzo con cui può essere abolita la legge ferrea e crudele che determina il salario!... Appunto per questo è interesse e compito dello Stato metterli [gli operai], in grado di fare ciò, favorendo e sviluppando la grande causa della libera associazione del ceto operaio, e considerare come dovere, il più sacro, quello di offrir loro i mezzi e la possibilità per questa loro auto-organizzazione e auto-associazione... Niente è più lontano dal cosiddetto comunismo e socialismo come questa rivendicazione, con la quale le classi lavoratrici, proprio come oggi, mantengono la loro libertà individuale, il loro modo di vita individuale ed il loro compenso individuale del lavoro; e verso lo Stato non sono in altro rapporto se non quello per il quale lo Stato dà il capitale o il credito necessario per la loro emancipazione. Ma questo è appunto il compito dello Stato, facilitare e mediare i grandi progressi civili dell'umanità. Questa è la sua missione, per questo esso esiste e a ciò ha sempre servito e dovuto servire.

« Quando ve ne fosse un certo numero, queste associazioni potrebbero essere introdotte sempre più facilmente in tutti gli altri settori industriali e nelle altre località, perché naturalmente tutte le associazioni che si formassero con l'aiuto dello Stato dovrebbero entrare, ed entrerebbero in un'unione creditizia. Oltre l'unione creditizia, una lega assicurativa potrebbe comprendere le varie associazioni in modo da pareggiare eventuali perdite negli affari, ripartendole fino a renderle irrilevanti. Lo Stato infine non dovrebbe affatto avere in queste società la funzione del dittatore ma ad esso competerebbe di constatare o di approvare gli statuti e di effettuare un controllo negli affari tale che assicuri i suoi interessi. Ogni settimana si dovrebbe dare agli operai il salario usuale nel luogo e nell'industria ed alla fine dell'anno si dovrebbero distribuire fra di loro come dividendi i guadagni dell'associazione... Allora (quando sarà ottenuto il suffragio universale - N.D.R. -) questa rivendicazione sarà posta nei corpi legislativi, allora si potranno discutere i limiti, le forme ed i mezzi di questo intervento con la ragione e con la scienza, allora potete contarci! - gli uomini che comprendono la vostra situazione e sono dediti alla vostra causa, armati del lucente acciaio della scienza, saranno al vostro fianco e sapranno difendere i vostri interessi! E allora voi, (operai - N.D.R. -) che siete le classi non possidenti della società, dovrete ascrivere soltanto a voi stessi e alle vostre cattive scelte se e fino a quando i rappresentanti della vostra causa rimarranno in minoranza ». (citazione da Franz Mehring - Storia della socialdemocrazia tedesca - E. R. - pp. 41-43-45 - del II volume).

### Il socialismo proletario

Karl Marx - Lettera a Bracke del 5 Maggio 1875: « Tra la società capitalistica e la società comunista, vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, in cui lo Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato ».

Lenin - Stato e rivoluzione: « I mezzi di produzione non sono già più proprietà individuale. Essi appartengono a tutta la società. Ogni membro della società, eseguendo una certa parte del lavoro socialmente necessario, riceve dalla società uno scottrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro. Con questo scottrino egli ritira dai magazzini pubblici di oggetti di consumo una corrispondente quantità di prodotti. Detratta la quantità di lavoro versata ai fondi sociali, ogni operaio riceve quindi dalla società tanto quanto le ha dato ». (Stato e Rivoluzione. E. R. - p. 103).

« Il socialismo » dei piccoli borghesi, di cui Lassalle fu uno degli innumerevoli rappresentanti, tuona da oltre un secolo contro le « utopie » del socialismo proletario: ma esso stesso non è null'altro che una utopia reazionaria.

« Il socialismo » dei piccoli borghesi insegue da oltre un secolo l'utopia consistente nel cercar di trasformare gli operai in imprenditori di se stessi, in capitalisti di se stessi, dunque in sfruttatori di se stessi. Ma questa utopia reazionaria non è null'altro che una ideologia menzognera per mezzo della quale gli operai vengono asseriti da oltre un secolo al dominio della borghesia, allo sfruttamento da parte della borghesia.

« Il socialismo » dei piccoli borghesi insegna da oltre un secolo l'utopia reazionaria consistente nel credere che sia possibile emancipare il proletariato senza distruggere la produzione di merci, nel credere che sia possibile per il proletariato emancipare se stesso senza emanciparsi da se stesso, senza emanciparsi dalla propria condizione di proletariato, senza emanciparsi dunque dalla schiavitù salariale.

« Il socialismo » dei piccoli borghesi è un « socialismo » nel quale resta stabilito anzitutto che gli operai rimangono operai, che gli operai rimangono una classe sfruttata ed oppressa. Ed è perciò tanto più facile per questo « socialismo » piccolo-borghese attendere la propria realizzazione dall'aiuto dello Stato, dal suffragio universale, dal parlamento, e così via.

Ma il socialismo proletario non attende la sua realizzazione dall'aiuto dello Stato esistente, dall'aiuto dell'organizzazione di dominio della borghesia, bensì soltanto dalla trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica in società comunista e dalla dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Il socialismo proletario non implora dallo Stato borghese catene dorate per gli schiavi salariati, ma rivendica l'abolizione della schiavitù salariale.

Il socialismo proletario non insegue l'utopia consistente nel voler trasformare gli operai in capitalisti, ma persegue l'obiettivo rivoluzionario consistente nella distruzione della società divisa in capitalisti da una parte e in operai dall'altra parte.

Il socialismo proletario non sogna l'armonia fra le classi ma propugna una società senza classi.

In una parola: il « socialismo » dei piccoli borghesi è reazionario, il socialismo degli operai è rivoluzionario.

## In Francia come dappertutto, contrattazione = sconfitta operaia

I due scioperi che nello scorso gennaio mobilitarono i salariati francesi del settore pubblico non hanno segnato, come qualcuno sperava, la ripresa di una combattiva operaia fiaccata da una serie interminabile di sconfitte. Dopo una lunga acalmia sociale, parve per un attimo che, di fronte alle esigenze della classe padronale e del suo Stato, tutto un gruppo di categorie si mostrasse deciso ad esprimere la sua volontà di resistere. Malgrado le promesse demagogiche dei bonzi sindacali, e contrariamente alle illusioni degli attivisti di vario colore, il secondo dei due scioperi di gennaio ebbe meno seguito del primo. I dirigenti sindacali sapevano che non avrebbero tradotto in pratica le minacce che profferivano; gli attivisti credevano sempre che basti formulare delle parole d'ordine perché esse siano immediatamente seguite. Lo sciopero dell'11 gennaio era stato impressionante; quello del 27 fu un insuccesso. Non solo il numero degli scioperanti, specie nelle PTT, discese alla metà, ma soprattutto l'impressione di paralisi economica lasciata dallo sciopero dell'11 non si rinnovò affatto.

Negli scioperi del settore pubblici, l'effetto morale - in mancanza dell'efficacia reale - risiede nell'arresto quasi completo delle forniture di elettricità. Questa volta, lo Stato, sfruttando abilmente la « disciplina civica » dei sindacati ha potuto strappare a questi ultimi (senza grande lotta, è vero) il controllo dei dispositivi di sicurezza. Questa misura ha avuto sugli operai di provincia l'effetto (corrispondente alla realtà di fatto) di una capitolazione. La partecipazione al movimento ne ha risentito; Parigi è stata la sola città a soffrire in realtà della penuria di corrente elettrica.

È facile intuire le cause della flessione da uno sciopero all'altro. In genere la classe operaia, particolarmente in Francia, è meno combattiva che 10 anni fa. È questo il risultato cumulativo della illusione di « prosperità » capitalistica (pieno impiego, ore supplementari) e della criminalità operaia di deviazione compiuta dai sindacati di collaborazione di classe, che non solo hanno frammentato all'infinito le categorie operaie concorrenti e buttato tra i ferri vecchi gli scioperi degni di questo nome, cioè senza limiti di tempo, ma hanno scoraggiato negli operai ogni speranza di distruzione rivoluzionaria dello sfruttamento capitalistico. Ormai reticente di fronte ai rischi che ogni lotta di grande respiro comporta, la massa operaia sente tuttavia confusamente la necessità di opporsi alla pressione continua del Capitale, e da questo istinto di classe nasce, in categorie particolarmente svantaggiate, come i ferrovieri, la volontà di estendere gli scioperi di 24 ore, riconosciuti come evidentemente inefficaci e sterili. Ma è chiaro che questa volontà, per definizione minoritaria in rapporto all'insieme delle categorie in movimento, urta inevitabilmente contro la decisione incrollabile delle organizzazioni sindacali di evitare ogni vera lotta, e di ridurre l'attività di « preparazione » dello sciopero allo sforzo di limitarne al massimo la portata eversiva: la semplice manifestazione nella « base » dei sindacati della volontà di radicalizzare l'azione, costituisce per i bonzi un motivo supplementare per restringerla ancora di più! Così, dopo di aver parlato ripetutamente, per rispondere a spinte venute dal « basso », di scioperi di 48 ore, tutte le centrali del settore pubblico si sono schierate per la formula ipocrita di uno sciopero di 24 ore « distribuito su due giorni ». Questo grossolano sotterfugio, se non ha ingannato gli operai, ha contribuito a distoglierli dal partecipare allo sciopero, essendo chiaro come il sole che, ammesso che movimenti di questo ge-

nere possano avere un peso, è ancora necessario che lo acquistino grazie alla loro violenza e alla loro simultaneità.

In ogni caso, la radicalizzazione di uno sciopero è sempre suscettibile di alterare il rapporto di forza oggi favorevole alla borghesia. Servitori fedeli del capitale, i dirigenti dei sindacati di collaborazione di classe ne sono perfettamente consapevoli; ma, per impedire ogni estensione dello sciopero, essi non hanno bisogno che di condurre la lotta sotto bandiere disonoranti come quelle che, spiegarono al vento alla vigilia dello sciopero dell'11 gennaio, quando la socialdemocratica Force ouvrière dichiarava in un

volantino di voler « costringere » il governo a discutere, contrattare, negoziare, mentre il portavoce ufficiale della « comunista » CGT, l'Humanité, scriveva all'indomani dello sciopero del 27 gennaio che questo movimento rivelava una « volontà unanime: quella di trattare ». Quando uno Stato Maggiore considera la guerra nella sola prospettiva della firma di un armistizio, non c'è da stupirsi che le diserzioni nelle sue file siano impressionanti!

A questa situazione non v'è rimedio miracoloso. Tutti gli elementi di disgregazione dell'energia operaia (divisione e concorrenza, cor-

ruzione e privilegi di categoria, conformismo sociale e confusione politica) non possono impedire che le contraddizioni della società capitalistica si manifestino e, prima o poi, esplodano in conflitti sociali. E l'orientamento disfattista dei sindacati, poggiante sui negoziati, è la concezione capitolarda dello opportunismo tutta basata sull'infesa fra le classi antagoniste, che impediscono a ognuno di questi conflitti d'essere un passo avanti più o meno importante verso la riconquista dell'unità e della forza offensiva della classe lavoratrice. La via della rinascita operaia è chiaramente segnata: è quella della lotta senza pietà contro l'opportunismo, la lotta che fa tutt'uno con il ritorno definitivo alle vere tradizioni e ai veri metodi di lotta del proletariato.

(Da « Le Proletaire », nr. 19).

## Ipocrite simpatie pietiste per i guerriglieri gialli

La esosa formula moderna dell'imperialismo è il taglio in due con un parallelo geografico di paesi in cui due camorre dei mostri statali vengono in contesa, per poi elevare dalle due parti oceanici suffumigi alla pace e alla coesistenza. Non ne hanno fatta la prova solo paesi di colore: Corea, Congo, oggi Vietnam; ma anche paesi bianchi, in modo più o meno prolungato: possiamo citare Spagna, Italia, e Germania...

È forse diversamente ispirata a interessi capitalistici la politica del nostro numero uno; gli Stati Uniti, quando gli stormi levati dalle portaerei bombardano i guerriglieri vietnamiti, di quando appoggiavano in operazioni militari i partigiani italiani?

Come si può esaltare quella politica di ieri solo perché preparava la salita al potere dei Togliatti e dei Nenni, e avere oggi il diritto di protestare per quella in Asia come violatrice della libertà democratica? Può concepirsi ipocrisia più smaccata?

Ma la ipocrisia di oggi è di gran lunga maggiore in quanto si ammantava nel più falso pacifismo, e auspicando tra i grandi mostri statali il negoziato e il compromesso, istiga la richiesta della condizione che è valorosi, i disperati ribelli si lascino disarmare.

Non a caso i capi del moderno opportunismo, che affonda le sue radici nella esaltazione della lotta partigiana e nello sfruttamento del sangue versato da illuse avanguardie, si mettono sotto la bandiera dell'imperialismo capitalista è l'anglo-americano, e nessun modo che lo uccida sarà indegno.

L'errore fatale è sempre di guardare allo scontro su questi paralleli o su questi

confini come all'urto fra due mondi, tra due forme antagonistiche della società umana, verso i quali da ogni punto dell'orizzonte opposte forze di frappe vengono a cozzare.

Quando tanto si credette della guerra civile di Spagna fu facile prevedere, sebbene allora lo stesso Stalin non avesse ancora sfogata la brama di trionfi bellici per far testamento a castroni, che una volgare operazione del tipo interpol avrebbe tutto sistemato per la gloria dello ordine borghese.

Pensiamo a un più lontano precedente: subito dopo la guerra mondiale, in Germa-

nia sorse un movimento di estremisti nazionali, che forse era la premessa di quello posteriore di Hitler, e che voleva opporre un moto rivoluzionario interno alla socialdemocrazia imbecille che subiva il diktat degli imperialisti trionfanti a Versailles. Vi furono bolscevichi molto sottili, come l'intelligentissimo Radek, che pensarono buon gioco quello di aizzare questi putchisti nazionali per arrivare a buttar giù il governo di Weimar, nemico principe del bolscevismo germanico. Non fu trovata coerente una tale strategia dai marxisti rivoluzionari, ed è difficile dire se fra le strane risonanze con cui la storia riecheggia se stessa a grandi distanze possiamo annoverare un legame tra quella posizione di un momento del troppo acuto Radek, e il patto Ribbentrop - Stalin del 1939; un ponte che avrebbe in comune una tesi dialetticamente valida: quella che il peggiore dei mostri dell'imperialismo capitalista è l'anglo-americano, e nessun modo che lo uccida sarà indegno.

In ognuno di questi svolti,

i marxisti ortodossi hanno mandato il loro saluto a tutti i moti di ribelli sorti in armi contro forze di oppressione, ma sempre dubitando della loro vittoria quando si mettevano al seguito di altre forze rivali nel mondo delle classi che opprimono.

Per un paese come la Germania, padre della teoria della rivoluzione proletaria, possiamo pensare anche oggi a un movimento di unione, ma mai con etichette nazionali, bensì come una insurrezione di forze dell'est e dell'ovest che sulla stessa base di classe formino un moto armato contro tutti gli imperialismi.

Lo stesso, a più forte ragione, può valere per un Vietnam in cui una comune guerra nel sud e nel nord abbe la consegna di espellere gli oppressori bianchi, commercianti di sangue umano; perché anche un moto nazionale e xenofobo costituisce nella rivoluzione mondiale una condizione che sia sulla stessa linea delle insurrezioni civili proletarie nelle metropoli.

La condizione è che le formazioni guerrigliere combatano per se stesse e non per la politica di vicini o lontani mostri statali, che siano, come dicemmo alla chiusura della seconda guerra mondiale e al tempo della Corea, autonome da stati maggiori e da governi militari imperiali.

La sola bandiera sotto la quale si può augurare vittoria ai valorosi ribelli, è quella che può chiamarsi a sé per tutta la terra: quella del partito proletario comunista mondiale, armata di una guerra che non può vedere fine finché non cada il sistema capitalista, e che non conosce né desidera altra pace.

## « Scoperte », dello storico borghese

Sulla Stampa del 23/2 Luigi Salvatorelli ha scoperto - alla buona - che il conflitto russo-cinese è radicato in interessi materiali permanenti, e non può quindi essere mediato da sforzi di « buona volontà », o da artifici diplomatici. Povera « scienza » borghese, che scopre un fatto solo dopo che esso si è scoperto da sé!

Noi, con l'uso di quello stru-

mento non chiasoso e non accademico che è l'analisi marxista, prevedemmo l'inevitabilità dell'urto (già allora in atto) fra Russia e Cina in numerosi articoli il più recente dei quali l'illustre storico borghese può leggere nei numeri 20 e 21 del 1954 del nostro giornale, e che è intitolato: « La partita Russia-Cina in Estremo Oriente ».

Dalla sua analisi, il Salvatorelli trae pretesto per invitare la Russia a un nuovo giro di valzer con l'America (e l'ONU) contro il comune nemico Cina e per la comune salvezza; noi ne traemmo la conclusione: « E' attraverso tali contraddizioni che la storia dell'imperialismo va avanti, verso la catastrofe »; la catastrofe che sommergerà sotto la rossa onda proletaria le grandi potenze capitalistiche arrivate, USA ed URSS, o aspiranti ad arrivare come la Cina, insieme ai troppi... Salvatorelli pontificanti sugli organi della loro stampa.

# Pagine, vive oggi come allora, della nostra storia

## A violenza bianca, violenza rossa

Nel marzo 1921, mentre la sbragaglia fascista, con la connivenza del governo democratico parlamentare, assaltava le Camere del Lavoro, devastava i circoli operai e massacrava proletari, e mentre il partito socialista e i bonzi confederali si disponevano a firmare, auspice De Nicola, i luridi «patti di pacificazione» (in realtà, di disarmo del proletariato) con i fascisti, il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista, allora unanime sulle direttive della direzione di Sinistra, lanciava il seguente appello al proletariato italiano:

### COMPAGNI!

«In molte piazze e città d'Italia episodi sanguinosi della lotta tra il proletariato e le forze regolari e irregolari della borghesia si susseguono con un crescendo eloquente. Tra le tante vittime, note ed oscure, il partito comunista deve registrare la perdita di uno dei suoi militi più valorosi: Spartaco Lavagnini, caduto a Firenze al suo posto di responsabilità dinanzi al proletariato e al suo partito. Alla sua memoria, e a quella di tutti i proletari caduti, mandano i comunisti il saluto dei forti, temperandosi nell'azione e nella fede.

«Gli eventi che incalzano mostrano che il proletariato rivoluzionario d'Italia non cede sotto i colpi del metodo reazionario inaugurato da alcuni mesi dalla classe borghese e dal suo governo, a mezzo delle bande armate dei bianchi, assaltatori prepotenti dei lavoratori anelanti alla propria emancipazione. Dalla rossa Puglia, da Firenze proletaria, da tanti altri centri giungono le notizie che il proletariato, malgrado l'inferiorità dei suoi mezzi e della sua preparazione, ha saputo rispondere agli attacchi, difendersi, offendere gli offensori.

«La inferiorità proletaria, che sarebbe inutile dissimulare, dipende dalla mancanza nelle file del generoso nostro proletariato, di un inquadramento rivoluzionario quale può darlo solo il metodo comunista, attraverso la lotta contro i vecchi capi e i loro metodi sorpassati di azione pacifista e transigente. I colpi della violenza borghese vengono ad additare alle masse la necessità di abbandonare le pericolose illusioni del riformismo e disfarsi dei predicatori imbelli di una pace sociale che è fuori delle possibilità della storia.

«La parola d'ordine del partito comunista è quella di accettare la lotta sullo stesso terreno su cui la borghesia scende, attrattivi irresistibilmente dal divenire della crisi mortale che la dilania; è di rispondere colla preparazione alla preparazione, coll'organizzazione all'organizzazione, coll'inquadramento all'inquadramento, colla disciplina alla disciplina, colla forza alla forza, colle armi alle armi».

2 marzo 1921

Il Partito Comunista d'Italia

Come queste decise e virili parole d'ordine fossero poi tradotte nella creazione di un inquadramento anche militare del Partito, documenteremo in seguito.

## Per la difesa e la riscossa proletaria contro l'offensiva borghese

Nell'agosto 1921, mentre imperversavano la crisi e la disoccupazione e si sviluppava l'offensiva capitalistica contro le organizzazioni operaie e contro le condizioni di vita e di lavoro duramente conquistate dai lavoratori, il Comitato sindacale del Partito Comunista d'Italia, fedele alla tradizione rivoluzionaria e ai dettami delle tesi del II Congresso dell'Internazionale, circa l'azione dei comunisti nelle lotte rivendicative e nelle organizzazioni economiche proletarie, lanciava alle tre organizzazioni sindacali dichiaratamente classiste allora esistenti il seguente appello, primo esempio di sana applicazione del «fronte unico proletario»:

IL COMITATO SINDACALE COMUNISTA

Alla Confederazione Generale del Lavoro;

All'Unione Sindacale Italiana; Al Sindacato Ferrovieri Italiani;

A nome degli operai comunisti e simpatizzanti per le direttive comuniste che militano nelle orga-

nizzazioni sindacali italiane vi presentiamo una formale proposta per un'azione di classe di tutto il proletariato organizzato, diretta a fronteggiare l'attuale critica situazione.

Le conquiste realizzate dai lavoratori italiani con la forza della loro organizzazione e attraverso memorabili battaglie sono poste in pericolo dall'atteggiamento aggressivo delle classi capitalistiche.

Mentre inferisce la disoccupazione e continue serrate rovesciano sul lastrico migliaia di lavoratori che contribuiscono ai favolosi guadagni realizzati negli ultimi anni dalla classe padronale, si delinea anche l'attacco alle condizioni di lavoro conquistate dal proletariato riguardo al livello dei salari e alla durata della giornata di lavoro, ai rapporti disciplinari con gli intraprenditori; e continua a imperverare la prepotenza di bande armate borghesi contro le sedi delle organizzazioni di classe e le esecuzioni delle attività di queste.

Nei periodi di progressivo, se pur lento, miglioramento delle condizioni di vita del proletariato, si concepisce che si esplicino azioni parziali e di gruppi per limitate conquiste, e che da talune parti non si veda opportuno trasformare questa azione graduale in una lotta d'insieme di tutto il proletariato che, per conseguire più alte conquiste, potrebbe compromettere, in caso di vicende sfavorevoli, la saldezza delle posizioni già conquistate.

Qualunque sia il valore di questo argomento, non si può invocarlo quando le condizioni in cui vive il proletariato vanno modificandosi in senso peggiorativo, lasciando prevedere che il movimento, lungi dall'arrestarsi ad un prossimo stato di equilibrio incalzato sempre più, respingendo le masse lavoratrici ad uno stadio, che si riteneva superato da tempo, di depressione e di sfruttamento. In tali condizioni le azioni dei gruppi di proletari isolati sono destinate a certa sconfitta; non conducono che a subire le imposizioni dell'avversario e con questo a rendere nullo il valore sia dei conseguiti vantaggi di lotte precedenti, sia dei fortificati che le organizzazioni costituiscono, se non si intende portare la lotta al di sopra dei limiti delle singole categorie professionali ed aggruppamenti locali.

Per ciò fare — ed in ogni altra via tattica non vi è come sbocco che la sconfitta e la disorganizzazione — non si deve limitarsi allo stretto orizzonte delle questioni contingenti e particolari, ma si devono porre i chiari caposaldi di una azione generale di tutto il proletariato, il quale deve essere chiamato a difendere precise posizioni di massima, abbandonando le valutazioni di dettaglio di questa o di quella profferita avversaria, piccolo episodio della grande e generale offensiva padronale, che i primi successi renderebbero più audace.

Proponiamo, quindi, che le grandi organizzazioni proletarie che sono sul terreno della lotta di classe, impostino una grande battaglia proletaria dichiarando che le questioni che oggi generalmente interessano tutte le categorie dei lavoratori sono elevate dalla organizzazione sindacale a questioni di principio, e che ogni concessione, anche limitata e poco estesa, su tali punti è rifiutata come creazione di un precedente il quale darebbe battaglia vinta agli avversari.

I punti precisi che la classe operaia dovrebbe, non chiedere, ma difendere, sono secondo le nostre proposte, i seguenti:

- a) otto ore di lavoro;
- b) rispetto dei concordati vigenti e dell'attuale valore globale dei salari;
- c) rispetto dei patti coloniali per i piccoli agricoltori;
- d) assicurazione dell'assistenza per i lavoratori licenziati e le loro famiglie attraverso la corresponsione di un indennizzo proporzionale al costo della vita e al numero dei componenti la famiglia, tendendo a raggiungere il livello dell'integrale salario per una media famiglia operaia, gravando gli oneri sulla classe industriale, per una quota parte dei salari, e per il resto sullo Stato;
- e) integrità del diritto di organizzazione e riconoscimento di questa.

Elevare questi punti a questione di principio significa attuare lo sciopero generale nazionale di tutte le categorie organizzate degli operai e dei contadini, appena su un qualunque fronte delle organizzazioni di classe, per una qualsiasi categoria o in una qualsiasi zona, le classi padronali attaccheranno le posizioni raggiunte dai lavoratori sui detti caposaldi.

Le organizzazioni nazionali del proletariato italiano sono da noi invitate, in nome della causa proletaria, a dare a questa proposta il loro consenso, consultando all'uopo i loro consigli nazionali.

Noi proponiamo che questi discutano la presente precisa comunicazione, e — qualora la approvino — nominino immediatamente una rappresentanza per il comitato d'agitazione che sarebbe composto dalle organizzazioni sindacali nazionali.

La importanza della nostra proposta non ha bisogno di ulteriori argomenti. Il dilazionarne l'attuazione vorrebbe solo dire ingaggiare la lotta in condizioni ancora più critiche delle attuali.

Il proletariato è minacciato seriamente dalla miseria, dalla servitù, dall'abbruttimento, dalla fame.

Dovrebbe, esso, assistere al dissolversi lento dei suoi organismi di battaglia senza saggiare le sue forze tuttora formidabili, per sottrarsi al tetto avvenire che lo attende, nel momento in cui nemmeno la stessa classe padronale governante sa mostrargli come la sua acquiescenza si risolverebbe in una qualunque soluzione del terribile problema?

Ai grandi organismi sindacali delle masse operaie e contadine di Italia la risposta.

Il Comitato Sindacale Comunista non aggiunge considerazioni; intende a mettere in rilievo le specialità della sua fede politica; esso si limita a dichiarare che i lavoratori comunisti, se la battaglia sarà ingaggiata, saranno al loro posto, nella lotta e nel sacrificio per la causa comune.

Milano, 14 agosto 1921

Il Comitato Sindacale del Partito Comunista d'Italia

Alla proposta il C.E. del Partito faceva seguire un manifesto che pure riproduciamo perchè è il nostro monito non solo di ieri 1921 e di oggi 1965, ma di sempre:

### LAVORATORI D'ITALIA!

I comunisti lanciando questa proposta e questo appello, assumono un preciso dovere verso il loro programma e le loro finalità. Essi prendono chiaramente posizione di battaglia, e dicono la chiara parola che scaturisce dalla loro dottrina e dalla loro tattica alle masse tormentate dall'incertezza e dalla esasperazione.

Quanto oggi avviene, col passaggio dall'apparente prosperità dello immediato dopoguerra, che sembra consentire al proletariato conquiste economiche che migliorassero la sua situazione nei quadri dell'attuale regime di produzione, alla crisi impressionante di tutto l'assetto economico che viene a colpire unicamente e gravemente le classi lavoratrici, è la prova migliore di quanto affermano in tutto il mondo i comunisti. Nella situazione attuale non vi è la possibilità di realizzare compromessi che concilino gli interessi anche di piccoli gruppi proletari; con quelli dei capitalisti, con la sopravvivenza del sistema di produzione borghese.

La salvezza e la difesa degli operai da un domani senza pari peggiore dell'oggi, che sinistramente completerebbe gli strazi della guerra pur ieri finita, stanno nella battaglia a fondo in cui il proletariato ingaggia a tempo tutte le sue forze prima che esse siano paralizzate e disfatte dallo stesso imperversare della crisi.

Non può rifiutarsi di intendere questo chi si dice amico della classe proletaria, chi non sia ligio agli interessi e alla politica delle classi sfruttatrici.

### LAVORATORI D'ITALIA!

Il periodo dei miglioramenti e delle conquiste successive fu anche quello dei grandi e facili entusiasmi, che però non condussero, per ragioni che qui non è il luogo di esaminare, alla vittoria agognata.

Il periodo delle ristrettezze e delle avversità — se è quello in cui l'avversario appare più forte — è anche quello in cui meglio e più sicuramente la vostra forza di classe troverà la via giusta per realizzare la comune emancipazione.

Lo stesso inferire su di voi, in tutti i campi e in tutte le forme, della classe avversaria, è segno infallibile della fine del dominio di questa.

E' nei momenti difficili che i forti temprano le loro forze, e che la apparenza dell'entusiasmo cede il posto alla ferrea decisione di combattere e di vincere. Il morale del rosso proletariato italiano non è abbattuto. Il canto del trionfo morirà nella gola dei bianchi. Il proletariato cerca nella stessa esasperazione del suo soffrire, le vie della sua riscossa.

### LAVORATORI D'ITALIA!

Questa via l'Internazionale comunista ve la addita: essa è nella azione, nella lotta accesa su tutti i fronti, nella decisione di attaccare senza esitazione, poiché si combatte oggi per la vita o per la morte, poiché oggi — più che mai — sono vere le parole dei nostri maestri, che nelle battaglie di classe il proletariato non ha altro da perdere che le sue catene.

A voi ottenere dai vostri organismi di classe la virile parola di battaglia.

Avanti, contro le aggressioni e le provocazioni del capitalismo, per la rivoluzione proletaria.

IL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

# L'atto di nascita del comunismo moderno

Nel periodo in cui direbbe la «Gazzetta Renana», dal maggio 1842 al marzo del 1843, Marx si pose per la prima volta il problema dell'esistenza del proletariato e della sua soluzione teorica e quindi anche pratica. Ma poiché l'esistenza del proletariato costituisce non un problema, bensì il problema della società civile uscita dalla grande Rivoluzione Francese, Marx, affrontando il compito di risolvere teoricamente «l'enigma» rappresentato dall'esistenza del proletariato, affrontò nello stesso tempo il compito di risolvere «l'enigma» rappresentato dalla stessa società borghese e, dunque, l'enigma dell'intera storia umana.

Il documento più interessante di questo periodo della vita di Marx è costituito dall'articolo «Il comunismo e la «Gazzetta generale» di Augusta», apparso sulla «Rheinische Zeitung» il 16 ottobre 1842. Esso è particolarmente importante perché Marx vi prende posizione, da una parte, contro il «comunismo» sostenuto dalla forza degli Stati, dall'altra contro le «sette comuniste» e i loro «esperimenti pratici».

La «Gazzetta Renana» aveva pubblicato il 30 Settembre 1842 un articolo intitolato «Le case d'abitazione a Berlino», in cui si descriveva la miserabile situazione del proletariato berlinese stipato in «una mezza decina di topaie, simili a capannoni, messe assieme con argilla, legno e impalcature, alte quaranta piedi e lunghe circa novanta, ricoperte di intonaco azzurro e bianco». Ora la «Gazzetta Generale» di Augusta, un cui corrispondente, come riferisce Marx, si era augurato che la monarchia facesse proprie le idee socialiste-comuniste, accusò la «Rheinische Zeitung» di «comunismo» per avere accolto sulle sue colonne «sudicia robbaccia del genere».

Marx ironizza intorno alla «rabbia del foglio monarchico», e risponde osservando che la «Gazzetta Generale» di Augusta è preoccupata dal fatto «che noi abbiamo presentato al pubblico il comunismo nudo nella sua nudità non ripulita» [in Werke, Dietz ed. 1961, I, p. 106]. E chiede: «O non dovremmo forse noi ritenere il comunismo una importante questione attuale, perchè non è una questione attuale degna delle Corti, perchè porta della biancheria sudicia e non olezza di acqua di rose?».

In altre parole, Marx accusa il «comunismo monarchico» della «Gazzetta Generale» di Augusta, e più innanzi il «comunismo» delle «sette» sansimoniane, di abbellire «la nudità non ripulita» che costituisce la base reale del comuni-

smo, «la sudicia nudità» rappresentata dall'esistenza del proletariato. In questa «nudità non ripulita», coperta di sudici cenci e «non olezzante di acqua di rose», Marx si propone invece di penetrare fino in fondo, senza temerne né le conseguenze né le premesse, per giungere alla sua comprensione teorica, alla sua verità. In questo modo Marx pone nel 1842, e risolve, il problema della fondazione teoretica del comunismo.

Marx nega che le utopie delle sette comuniste del tempo abbiano penetrato l'esistenza, e dunque abbiano ritrovato l'essenza, del proletariato, siano cioè giunte alla comprensione teorica del «comunismo nudo nella sua nudità non ripulita». Nega perciò anche ogni possibilità di successo pratico duraturo alle sette comuniste. Scrive Marx: «La Rheinische Zeitung, che alle idee comuniste nella loro forma presente non può concedere neppure realtà teorica dunque ancor meno può desiderarne o anche soltanto ritenere possibile la realizzazione pratica, sottoporrà queste idee ad una critica radicale». (Op. cit., p. 108).

E conclude: «Noi abbiamo la ferma convinzione, che non l'esperimento pratico, ma l'attuazione teorica delle idee comuniste formi il reale pericolo, poiché agli esperimenti pratici, siano pure esperimenti di massa, si può rispondere per mezzo di cannoni, tosto che diventino pericolosi; ma idee, che la nostra intelligenza ha vittoriosamente acquisito, che il nostro sentimento ha conquistato, alle quali l'intelletto ha forgiato la nostra coscienza, sono catene, alle quali non ci si strappa, senza lacerare il proprio cuore, sono demoni, che l'uomo può vincere, soltanto assoggettandosi ad essi». (Op. cit., p. 108).

Marx contrappone qui all'esperimento pratico, che non possiede realtà teorica, l'attuazione teorica delle idee comuniste. L'esperimento pratico, egli dice, è effimero, non perchè i cannoni lo sconfiggono momentaneamente, ma perchè esso per sua natura si lascia distruggere dai cannoni. L'attuazione teorica delle idee comuniste non è invece effimera per sua natura, e nessun cannone la può distruggere. Essa costituisce il reale pericolo, perchè persiste, perchè non muore, ma sempre di nuovo rinasce dalla realtà, avendo nella realtà affondato le sue radici:

«...ma idee, che la nostra intelligenza ha vittoriosamente acquisito che il nostro sentimento ha conquistato, alle quali l'intelletto ha forgiato la nostra coscienza, so-

no catene, alle quali non ci si strappa, senza lacerare il proprio cuore, sono demoni, che l'uomo può vincere, soltanto assoggettandosi ad essi».

Questo articolo del 16 ottobre 1842 è il vero atto di nascita del comunismo moderno. E poiché questo comunismo, impostosi nella seconda metà del XIX secolo come attuazione teorica delle idee comuniste, ha subito nella prima metà del secolo ventesimo una disastrosa sconfitta, e deve oggi lottare ancora una volta contro il «comunismo» degli Stati e delle sette per poter riapparire sulla scena della storia come il reale pericolo, è perciò tanto più importante per questo comunismo riacquistare coscienza del suo atto di nascita.

Il «comunismo» oggi dominante è, come nel 1842, il «comunismo» degli Stati e delle sette. Contro gli uni e contro le altre, noi perseguiamo il nostro compito essenziale: «presentare al pubblico il comunismo nudo nella sua nudità non ripulita», penetrare la sudicia esistenza del proletariato per trarne l'essenza, la verità, la comprensione teorica.

Agli esperimenti pratici delle innumerevoli sette che si dicono comuniste, fossero pure esperimenti di massa, noi non possiamo «concedere realtà teorica», dunque ancor meno possiamo «ritenerne possibile la realizzazione pratica». Quanto ai «factors di frasi» che pullulano nel mondo multiforme ed effimero delle sette, i quali parlano di ciò che non sanno e scrivono su ciò che non comprendono e cercano di quando in quando di intralciare il nostro cammino, ebbene, noi non abbiamo nemmeno «bisogno di menzionare una di queste sudice bestie» (Engels a Marx - 13-2-1851), poiché esse, come Marx rinfacciava all'«Augshurger Allgemeine Zeitung», non possiedono «né un proprio intelletto né un proprio giudizio e neppure una propria coscienza». [Op. cit., p. 108].

Il Partito Comunista Internazionale non è una setta. Un vincolo sostanziale, non un vincolo formale, ci lega a questo partito, a questo comunismo; con catene alle quali non possiamo strapparci senza lacerare il nostro cuore. Poiché compito di questo partito non è l'effimero esperimento pratico, sia pure esperimento di massa, ma l'attuazione teorica delle idee comuniste: compito secolare che esso oggi persegue come base reale sulla quale soltanto il comunismo potrà riapparire sulla scena della storia per ridivenire un pericolo reale.

## Vecchi chiodi, sempre nuovi

Lenin era per la norma del «centralismo democratico». Nessun marxista può discutere menomamente sull'esigenza del centralismo. Il partito non può esistere se si ammette che vari pezzi possano operare ciascuno per conto suo. Niente autonomie delle organizzazioni locali nel metodo politico. Queste sono vecchie lotte che già si condussero nel seno dei partiti della II Internazionale, contro ad esempio l'autodisciplina del gruppo parlamentare del partito nella sua manovra, contro il caso per caso per le sezioni locali o le federazioni nei comuni e nelle provincie, contro l'azione caso per caso dei membri del partito nelle varie organizzazioni economiche, e così via.

L'aggettivo democratico ammette che si decida nei congressi, dopo le organizzazioni di base, per conto dei voti. Ma basta il conta dei voti a stabilire che il centro obbedisce alla base e non viceversa? Ha ciò, per chi sa i nefasti dell'elettoralismo borghese, un qualche senso?

Ricorderemo appena le garanzie da noi tante volte proposte e illustrate ancora nel Dialogo. Dottrina: il Centro non ha facoltà di mutarla da quella stabilita, sin dalle origini, nei testi classici del movimento. Organizzazione: unica internazionalmente, non varia per aggregazione o fusione ma solo per ammissioni individuali; gli organizzati non possono stare in altro movimento. Tattica: le possibilità di manovra e di azione devono essere previste da decisioni dei congressi internazionali con un sistema chiuso. Alla base non si possono iniziare azioni non disposte dal centro: il centro non può inventare nuove tattiche e mosse, sotto pretesto di fatti nuovi.

Il legame tra la base del partito ed il centro diviene una forma dialettica. Se il partito esercita la dittatura della classe nello Stato, e contro le classi contro cui lo Stato agisce, non vi è dittatura del centro del partito sulla base. La «dittatura» non si nega con una democrazia meccanica interna formale, ma col rispetto di quei legami dialettici.

Ad un certo tempo nell'Internazionale comunista i rapporti si capovolsero: lo Stato russo comandava sul Partito russo, il partito sull'Internazionale. La sinistra chiese che si rovesciasse questa piramide.

Non seguimmo i trozkisti e gli anarchoidi quando fecero della lotta contro la generazione della rivoluzione russa una questione di consultazione di basi, di democrazia operaia o operaio-contadina, di democrazia di partito. Queste formule rimpicciolivano il problema.

Sulla questione dell'autorità generale cui il comunismo rivoluzionario deve far capo, noi ritorniamo a trovare i criteri nella analisi economica, sociale e storica. Non è possibile far votare morti vivi e non ancora nati. Mentre, nella originale dialettica dell'organo partito di classe, una simile operazione diviene possibile, reale e feconda, se pure in una dura, lunga strada, di prove e di lotte tremende.

(Da «La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea», Programma Comunista, nr. 14 del 1956).

E' uscito come supplemento al numero precedente lo

### spartaco

di febbraio contenente il manifesto «La classe operaia risponde all'offensiva capitalistica con lo sciopero generale senza limiti di tempo» e con le tesi su «Il bilancio fallimentare della politica controrivoluzionaria delle centrali sindacali e la linea programmatica e tattica del Partito Comunista Internazionale», preparata in vista del Congresso CGIL.

# Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni

Segue:

## Origine e caratteri del movimento operaio francese Rivoluzione borghese e proletariato

La prima reazione dei «cittadini proletari» di fronte al «nuovo mondo» nato dalla rivoluzione francese fu di proclamare che poiché questo mondo non poteva integrarsi se non in modo antagonico, la rivoluzione era fallita: per essi come per Marat, la rivoluzione doveva essere dichiarata in permanenza. In ciò risiede un'altra sorgente di deviazioni, di influenze nefaste sul movimento operaio francese dell'avvenire: i proletari devono riprendere l'opera dei giacobini: tutto ciò che si fa in questo senso è un meglio assoluto, una tappa necessaria che non si può saltare; bisogna, prima di qualunque altra cosa, completare il 1793.

Il filone giacobino impeterà infatti il futuro movimento della classe operaia in Francia. Nella Sacra Famiglia, Marx criticherà violentemente questa posizione: «Nella rivoluzione del 1789, l'interesse della borghesia, lungi dal non essere giunto, a compimento, ha tutto guadagnato, ha ottenuto in risultato più duraturo, sebbene il «pathos» sia svanito e i fiori «entusiasti» di cui esso aveva ornato la sua, culla siano appassiti. Questo interesse era così potente che vinse la penna di Marat, la ghigliottina dei terroristi, la spada di Napoleone, il crocifisso e il sangue reale dei Borboni. La rivoluzione è «fallita» solo per la massa, che non possedeva nell'«idea» politica la «idea» del suo «interesse» reale, il cui vero principio vitale non si confondeva con il principio vitale della rivoluzione, le cui condizioni reali di emancipazione differivano essenzialmente dalle condizioni in cui la borghesia e la società volevano emanciparsi. Se dunque la rivoluzione è fallita in qualcosa... non è nell'«entusiasmo» o nell'«interesse» della massa per la rivoluzione, ma in ciò che la sua parte più numerosa, quella distinta dalla borghesia, non possedeva nel principio della rivoluzione né il suo interesse reale né il suo vero principio rivoluzionario, ma una semplice idea, quindi un semplice oggetto di entusiasmo momentaneo e di eccitazione puramente apparente».

La rivoluzione non era «fallita»; era andata a vantaggio di una classe, la borghesia, anche se questa poteva apparire (ma non era) l'incarnazione di principi e di interessi generali. «Tutte le passate rivoluzioni hanno condotto alla sostituzione del dominio di una classe con quello di un'altra... Ma se prescindiamo dal contenuto concreto di ogni caso, la forma comune di tutte quelle rivoluzioni consisteva nel fatto che esse erano tutte rivoluzioni di minoranze. Anche quando la maggioranza prendeva in esse una parte attiva, lo faceva soltanto, coscientemente o no, al servizio di una minoranza; questo fatto però, o anche il solo fatto dell'atteggiamento passivo e della mancanza di resistenza della maggioranza, dava alla minoranza l'apparenza di essere rappresentante di tutto il popolo» (Engels; Introduzione alle Lotte di classe in Francia).

Rivoluzione in ritardo, la rivoluzione francese portava in sé i germi, i «fiori entusiasti», di una altra, — vittoriosa solo a patto di spezzare il cordone ombelicale da cui le era unita. Questa rottura comincia a verificarsi non appena l'unanimità dell'89 si spezza; si aggrava man mano che si delineano raggruppamenti in cui si esprimono diversi interessi e differenti stratificazioni sociali: girondini, sanculotti, montagnardi ecc.; e con essa si pone confusamente la questione del potere. Chi dirigerà le masse? Chi controllerà lo Stato che si è costituito? Ed ecco prodursi un fenomeno che si ritroverà in tutte le rivoluzioni successive: la qualità del potere; Convenzione e Comitato di Salute Pubblica; Comitato di Salute Pubblica e Sezione parigine; come, nel 1871 repubblica borghese e Comune; come, nel 1917, Stato borghese di Kerensky e Soviet.

## Rapporti alla riunione di Marsiglia dell' 11 - 13 luglio 1964

Forza motrice nella rivoluzione ancora in atto, il proletariato non ne è tuttavia protagonista dirigente; può contestare alla borghesia un potere che essa ha strappato all'ancien régime solo grazie ad intervento attivo e dominante delle masse; ma non può toglierglielo di mano, non ne ha le premesse economico-sociali e le condizioni storiche. Sanculotti, arrabbiati braccia nude, si battono ripetutamente nelle vie e sulle piazze; lo scontro è spesso violento, il suo esito tragicamente negativo. Al termine di questa catena di battaglie e di sconfitte locali e temporanee, nel 1795 la controrivoluzione trionfa, l'ondata plebea s'infrange. E' da questo momento che data in realtà lo sviluppo pieno della società borghese: «Solo dopo la caduta di Robespierre, il progresso politico, che aveva voluto sorpassare se stesso, che aveva peccato di eccesso di entusiasmo, comincia a realizzarsi prosaicamente. Sotto il governo del Direttorio, la società borghese, che la rivoluzione aveva liberata dai ceppi feudali e riconosciuta ufficialmente, manifesta una vitalità formidabile. La corsa alle intraprese commerciali; il desiderio di arricchire; l'ebbrezza della nuova vita civile il cui primo godimento è ancora audace, frivolo, spumeggiante; lo sviluppo veramente illuminato della proprietà terriera, la cui organizzazione feudale è stata, infranta dal maglio della rivoluzione e che, nella prima febbre del possesso, i numerosi nuovi proprietari sottopongono dovunque a coltura intensiva; tutti i primi movimenti dell'industria divenuta libera; ecco alcune delle manifestazioni della nuova società borghese. La società borghese è positivamente rappresentata dalla borghesia. La borghesia inaugura quindi il suo regno: i diritti dell'uomo cessano di esistere soltanto in teoria» (Marx, Sacra Famiglia).

Ma, «inaugurando il suo regno» e pretendendo ch'esso sia eterno e

valido per tutti, la borghesia dà inizio ad una fase più che centenaria di sviluppi antagonici, nel corso dei quali il proletariato si riafferma ogni volta sulla scena della storia non più soltanto come forza agente nel solco della classe vittoriosa sulle sopravvivenze del passato, ma come minaccia potenziale di eversione: «Grazie allo sviluppo economico e politico della Francia dopo il 1789 [dirà Engels un secolo dopo] da cinquant'anni Parigi è venuta a trovarsi in condizioni tali che nessuna rivoluzione vi è potuta scoppiare senza assumere carattere proletario; in modo che il proletariato, avendo conquistato la vittoria a prezzo del suo sangue, presentava dopo la vittoria le sue proprie rivendicazioni. Queste rivendicazioni erano più o meno imprecise e persino confuse, in relazione con il grado di sviluppo raggiunto nel momento dagli operai di Parigi: in ultima istanza, esse tendevano tutte all'eliminazione del contrasto di classe tra i capitalisti e gli operai. E' vero che non si sapeva come questa si dovesse realizzare, ma la rivendicazione stessa per quanto fosse mantenuta ancora indeterminata, conteneva un pericolo per l'ordinamento sociale vigente. Gli operai che l'avanzavano erano ancora armati; per i borghesi che si trovavano al governo dello stato il disarmo degli operai era quindi il primo comandamento. Ecco quindi sorgere dopo ogni rivoluzione degli operai una nuova lotta, la quale finisce con la disfatta degli operai» (Introduzione alla Guerra Civile in Francia).

Queste parole valgono come introduzione alla parabola storica dell'unica corrente che, nell'ultima parte del dramma svoltosi dal 1789 al 1799, cioè dal primo assalto all'ancien régime fino a Napoleone, ruppe sul piano pratico con l'ordine borghese, e segnò una vera e coscienza discontinuità con la rivoluzione capitalistica: la Congiura degli Eguali.

nella proprietà collettiva e nella comunità umana. Ma è questo che noi non abbiamo; dunque, la rivoluzione non è fatta. La controrivoluzione è il male del maggior numero. E' questo che noi abbiamo: dunque, è la controrivoluzione che è fatta!»

Ma allora «che cos'è una rivoluzione politica in generale, e che cosa, in particolare la rivoluzione francese? Una guerra dichiarata fra i patrizi e i plebei fra i ricchi e i poveri, una guerra dichiarata dei 24 milioni contro il milione dorato». In modo imperfetto cioè situando male i protagonisti dello scontro. Babeuf proclama la lotta di classe. E' questo l'aspetto sociale della sua rivoluzione. Politicamente, come essa si presenta? «Rivoluzione abbiamo già detto più volte che cosa significa. Significa cospirare contro uno stato di cose che non va, significa tendere a disorganizzarlo e mettere al suo posto qualcosa che vale di più. Ora, finché ciò che non vale nulla non è rovesciato, e ciò che sarebbe bene non è stabilito, non riconosco che il popolo abbia rivoluzionato abbastanza».

«La rivoluzione è da rifare», dichiara dunque, e lo dimostra attraverso una critica della società borghese, e prima di tutto della dichiarazione dei Diritti dell'Uomo: «secondo me molto incompleta, troppo poco sostanziosa e redatta in termini troppo imprecisi, troppo netti. V'è abbondanza di parole ma sotto questa prolissità eccessivamente metafisica si nasconde un perfido modo di neutralizzare o ridurre a semplici apparenze cose che si annunciano a tutta prima come realtà. L'esca e il trabocchetto vi si confondono al punto che, studiando questa dichiarazione, ben presto ci si accorge che essa è solo una lustra, come dovevano necessariamente concepirla gli addormentatori del popolo. La loro dichiarazione ha il valore di un balocco. Essa ammette, è vero, i grandi principi di libertà e di eguaglianza, ma con ogni specie di riserve che permettono di snaturarli nella loro applicazione o li mitigano con correttivi che non lasciano loro alcuna portata». In questo brano, Babeuf appare davvero come un gigante in confronto ai radicali socialisti creatori della Lega dei Diritti dell'Uomo, cui aderirono non solo dei socialisti ma anche dei comunisti di fresca data del 1920. La dichiarazione dei diritti dello uomo è un balocco, egli proclama; e quasi due secoli dopo, degli individui che si pretendono comunisti invitano le masse a lottare per la sua difesa! Incarnano dunque essi «la tradizione del movimento operaio francese?»

Riprendendo la critica di Babeuf e poggiandola su basi ben più solide come arma di lotta del proletariato, Marx dirà nella Sacra Famiglia: «Il riconoscimento dei diritti dell'uomo da parte dello Stato moderno non ha un significato diverso dal riconoscimento della schiavitù ad opera dello Stato antico. La base dello Stato antico era la schiavitù; la base della società borghese è l'uomo della società borghese, cioè l'uomo indipendente, collegato agli altri uomini mediante il solo vincolo dell'interesse privato e dell'inconscia necessità naturale, la schiavitù del lavoro utilitarista, dei propri bisogni e dei bisogni egoistici degli altri. Questa base naturale, lo Stato moderno la ha riconosciuta come tale nei di-

ritti universali dell'uomo. E non li ha creati. Prodotto della società borghese spinta dalla sua evoluzione al di là dei suoi ceppi politici, esso si è limitato a riconoscere da parte sua la propria origine e la propria base proclamando i diritti dell'uomo».

## « Chi ha la forza ha ragione »

In antitesi a tutte le dichiarazioni dei diritti, Babeuf dichiara che «chi ha la forza ha ragione», smascherando con ciò stesso tutte le mistificazioni e le supercherie dell'ideologia borghese e proclamando che quello che diverrà il proletariato avrà con sé la forza, e quindi porterà al trionfo la soluzione umana di cui è annunciatore. Per compiere questa rivoluzione totale, è necessaria la violenza e a quelli che gliene rinfacciano l'aperta proclamazione, egli risponde: «La guerra civile! io ti chiederò se ne esiste una più orribile di quella che dura senza tregua dall'introduzione della proprietà, mediante la quale ogni famiglia è una repubblica a sé che, per timore d'essere spogliata e nell'inquietudine costante di perire, essa lo i suoi, cospira senza posa per spogliare le altre».

Corollario della rivendicazione della violenza, in Babeuf, è la fine di ogni illusione sul principio democratico: «Questo sofisma, questa teologia sottile che stabilisce la necessità della riunione del popolo a votare per conferire legittimità a un'insurrezione, è un modo felice di aver l'aria di rendere omaggio ai principi, quando si sa che, per la forma, l'impossibilità certa assicura il regno eternamente pacifico degli oppressori. A questa stregua, le insurrezioni del 14 luglio e del 10 agosto non furono tali. Fu soltanto Parigi ad insorgere, allora; e Parigi non è tutta la Francia... La stessa Parigi non si mise tutta in moto; la classe che rimane sempre calma... non vede nei movimenti popolari che i trasporti di una moltitudine indomata... Non vi fu a muoversi che questa classe chiama la canaglia [oggi si direbbe: i teppisti! i teddy boys! i blousons noirs!]; e, per quanto numerosa possa essere, la moltitudine parigina non rappresenta che un pugno di faziosi in rapporto alla popolazione dell'intera Francia; così i movimenti tanto vantati del 10 agosto e del 14 luglio, qualificati del bel nome di sublimi, grandi e generosi, non sa-

rebbero in fondo che delle sedizioni, i cui autori, la canaglia parigina meriterebbero la più inesorabile ed esemplare punizione. E infatti sono tre anni che gli se ne infligge una ben condizionata!»

Ciò che è fondamentale nell'evoluzione della società, secondo Babeuf, non è dunque il meccanismo democratico della conta delle opinioni, ma la forza. Gli Eguali potranno trionfare solo utilizzando la violenza, con l'aiuto di un movimento politico fortemente organizzato che diriga la rivolta. Questa la lezione politica che il proletariato trarrà attraverso Babeuf e Buonarroti, e che Marx integrerà nel programma del Partito Comunista, appena mezzo secolo dopo.

(La fine al prossimo numero)

## Lo sciopero... arma dei padroni!!

L'Algeria è diventata, per l'Unità e relative Botteghe Oscure, uno specchio in cui guardare il meglio del «socialismo» ultimo grido e, soprattutto, il pozzo a cui attingere argomenti per buttare fango sullo sciopero (lo sciopero, s'intende, fatto bene; non lo sciopero fasullo in cui si è specializzata la CGIL).

Ecco, in gran rilievo, le dichiarazioni del segretario dell'UGTA nel numero del 6 febbraio: «Non basta più saper mobilitare le masse per delle rivendicazioni. Quello era un compito relativamente facile. Adesso bisogna comprendere i mutamenti avvenuti, conoscere l'economia, cambiare le abitudini; per esempio l'abitudine sbrigativa del ricorso allo sciopero. Non è agevole far comprendere [oh, questo lo crediamo davvero] che oggi siamo in regime socialista, quando esiste un settore privato così importante, con dei padroni che cercano pretesti per spingere agli scioperi. I capitalisti hanno interesse ad aggravare i conflitti. Molti di essi, talvolta anche dei medi e piccoli, vogliono costringere lo Stato a intervenire e nazionalizzare in modo da ottenere un forte rimborso e ricollocare i capitali come e dove meglio intendono. E intanto non investono». Dove — a parte l'idiologia dello sciopero voluto dai capitalisti — è almeno contenuta una duplice confessione: che la nazionalizzazione, tanto invocata in Italia e altrove, rischia di divenire un mezzo per assicurare ai borghesi «forti rimborsi» (come del resto è avvenuto mille volte in mille altri paesi), e che, in regime «socialista», tutto questo può non solo tranquillamente accadere, ma trovare un bonzo che adduce a riprova che non si deve incorciare le braccia. Nel settore autogestito e statale, poi, «l'arma dello sciopero è superata» addirittura. Come spiegare, allora il suo uso da parte degli operai? Forse lo Stato «socialista» cerca dei pretesti per... spingere agli scioperi? O la «cattiva abitudine del ricorso sbrigativo» ad essi è troppo radicata per guarirne rapidamente i proletari e bisognerà consultare qualche psicanalista di sinistra (un Musatti, per esempio) per liberarli da un così fastidioso «complesso?»

Domande troppo ardue per un inviato speciale dell'Unità in Algeria: il suo compito era di riportare in Italia la consolante notizia che lo sciopero è un'arma anti-operaia, perfino, ed anzi soprattutto, nel settore privato! Valletta e Pesenti, investite in Algeria «socialista»!

## CANDIDATO a un nuovo premio

Molti anni fa, Pietro Nenni fu insignito del Premio Stalin per la pace. Ora è reduce dall'essere andato a New York per lavorare con altri suoi pari sull'enciclopedia giovanca ed estrarne l'elisir di lunga vita per l'umanità, cioè per la società borghese, sofferente. E' candidato a un nuovo premio.

Ma soprattutto è candidato al premio universale dei girelli: lui, l'anticlericale romagnolo, corona la sua carriera di giocoliere italico dalle molte vite attingendo lumi a Santa Madre Chiesa..

# BABEUF E GLI EGUALI

Essa nasce all'insegna della celebre frase di Babeuf: «La rivoluzione francese è il semplice preludio di un'altra rivoluzione, molto più grande, molto più solenne, e che sarà l'ultima». La dottrina del suo esponente maggiore non è più semplicemente tributaria del passato, contiene già gli elementi dell'avvenire, in quanto è insieme la punta estrema della rivoluzione borghese e l'anticipazione pratica

## INTERNAZIONALITA' DELLA CRISI

In Francia come in Italia, la disoccupazione e la sottoccupazione dilagano, specialmente nell'industria tessile: nei Vosgi, nel Basso Reno e a Lilla, il 20% delle maestranze è a 32-36 ore; in altre zone 1/3 degli operai è a orario ridotto, nel settore automobilistico sono in questa situazione 200.000 lavoratori su un totale di 1 milione. Secondo Le Monde, tessili e conciarci hanno perso in dicembre oltre 1 milione di ore; dal 10 febr. gli 11.000 operai della Berliet di Lione lavorano 36 h. al giorno; licenziamenti e riduzioni di orario si registrano nel settore cantieristico che impiega 30.000 salariati, mentre nella filatura, secondo dichiarazione dei dirigenti sindacali, i disoccupati parziali salgono dal 38 per cento al 43%, e «le riduzioni di orario più o meno sensibili toccano la quasi totalità dei lavoratori del ramo, che dà di vivere direttamente a circa 4 milioni di persone».

A Madrid, due volte in dicembre ed una il 27 gennaio, gli operai madrileni hanno inscenato una clamorosa manifestazione contro l'aumento del costo della vita, contro la recente legge sulle associazioni e in solidarietà contro i 39 licenziamenti attuali dalla fabbrica Pegaso come rappresaglia contro scioperanti.

del movimento comunista.

All'inizio, Babeuf è ancora un partigiano dell'eguaglianza al modo di Robespierre. Vuole un'eguaglianza politica che sia reale, e quindi economica; rivendica perciò la proprietà privata per tutti. Ma, ben presto, si rende conto che il male risiede appunto in quest'ultima; passa quindi alla rivendicazione della proprietà collettiva. Le citazioni che seguono mettono in evidenza la sua originalità e la sua anticipazione rispetto agli utopisti:

«I grandi e i potenti del giorno danno uno strano significato alla parola rivoluzione quando pretendono che la rivoluzione, da noi, sia fatta; dicano piuttosto la controrivoluzione! [Dunque, non si tratta di «continuare» la rivoluzione borghese, ma di riconoscerne che essa, dall'angolo degli interessi della classe operaia, è divenuta controrivoluzione]. La rivoluzione è il bene di tutti [la frase è analoga a quella di Saint-Just, ma questi vede il «bene di tutti» nella piccola proprietà privata e nella comunità nazionale, mentre Babeuf lo vede

## Dalla sconfitta all'alba della vittoria

Ad eccezione di alcuni pochi capitoli, ogni periodo importante degli annali rivoluzionari del 1848 al 1849 porta come titolo: Disfatta della rivoluzione!

Chi soccombe in queste disfatte non fu la rivoluzione. Furono i fronzoli tradizionali prerivoluzionari, risultato di rapporti sociali che non si erano ancora acuiti fino a diventare violenti contrasti di classe, — persone, illusioni, idee, progetti, di cui il partito rivoluzionario non si era liberato prima della rivoluzione di febbraio e da cui poteva liberarlo non la vittoria di febbraio, ma solamente una serie di sconfitte.

In una parola: il progresso rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma al contrario facendo sorgere una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario, soltanto combattendo il quale il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito rivoluzionario.

(Marx, Le lotte di classe in Francia del 1848 al 1850).

## Vita di Partito

Domenica 28 febbraio, contemporaneamente alla riunione delle sezioni liguri a Ventimiglia, si incontravano a Torino i compagni di tutte le sezioni piemontesi, seguendo puntualmente il ciclo prefissato delle loro assemblee generali. Nel corso della riunione sono stati passati in rassegna i punti fondamentali che distinguono noi, nella nostra lunga tradizione di battaglia, da ogni aggruppamento di pretesa sinistra; e, con un efficace commento, si è data lettura delle tesi programmatiche e tattiche della nostra azione sindacale, apparse al nr. 25 dello «Spartaco».

Nel pomeriggio si sono esaminati i diversi problemi che ci stanno di fronte e si sono posti i compagni a conoscenza sia del lavoro in corso centralmente sia dell'attività delle altre sezioni. Si è constatato che dovunque i compagni non solo tengono regolarmente le loro riunioni periodiche, e in nuove località hanno aperto nostre sedi, ma si battono attivamente per diffondere la nostra parola nel vivo delle lotte operaie come nei periodi di riflusso e di più o meno apparente ristagno, mentre seguono con passione intensa la battaglia sostenuta dalla nostra stampa in diverse lingue, saldamente arroccata sulla base di un programma unico. Delle riunioni già fatte o in corso in altre sezioni, daremo conto nel prossimo numero.

# LA VOCE DEL PARTITO nelle assemblee precongressuali della CGIL

A Firenze sono iniziate le assemblee precongressuali dei lavoratori iscritti alla CGIL. Riferiamo subito la prima e tremenda impressione di queste riunioni: una desolazione nel contare il numero dei partecipanti, irrisorio rispetto agli iscritti alle categorie. Alle Officine Galileo, — la cui forza si aggira sui tre mila dipendenti — di circa 850 tesserati alla CGIL erano presenti solo 35! In questa proporzione sono anche stati i partecipanti alle altre assemblee di zona e di categoria.

Questa constatazione dà già un quadro politico delle condizioni in cui versa la gran parte dei proletari dopo vent'anni di predominio assoluto ed incontrastato dei partiti opportunisti sulle organizzazioni operaie.

Il 18 e il 19 scorso di sono tenute due riunioni dei dipendenti delle Officine Galileo, presenziate dagli alti papaveri locali, il segretario della C.d.L., e bonzi nazionali come il segretario nazionale Lama, con contorno di mandarini vari e relativi apprendisti e aspiranti. Il segretario della Sezione Sindacale d'Azienda ha affrontato tutte le questioni aziendali possibili ed immaginabili, non ha mai sfiorato quelle poste, pur in modo nascosto e bizantino, nei «Temi» che l'Esecutivo ha messo a base della discussione. Su questo tono lo ha imitato pure il rappresentante di C. I. Insomma si è assistito ad una riunione di corporazione, nella quale non solo si è parlato solo ed esclusivamente di questioni di azienda, ma si sono sciolti inni alla collaborazione delle maestranze con la direzione e alla volontà del Sindacato di continuare in questa convivenza pacifica e costruttiva.

Nessun altro ha chiesto la parola, all'infuori del nostro compagno delegato a leggere le tesi sindacali presentate dal Partito. All'inaspettata richiesta, i bonzi hanno creduto che si trattasse di un bluff, e prima di dare la parola, hanno iniziato un interrogatorio di terzo grado, domandando al giovanissimo compagno di quale reparto fosse, quale fosse la sua matricola e qualifica. Dalle prime battute, durante le quali il relatore ha sintetizzato le posizioni fondamentali del Partito ed affermato che le tesi discendevano direttamente dai nostri principi e costituivano parte integrante del programma, è incominciata l'insolenza dei gerarchi che ha presto affievolito quella di gran parte dei presenti. Gli altri nostri compagni hanno invitato al silenzio per ascoltare la relazione.

E' stato questo il segnale per incominciare una serie di interruzioni e provocazioni, alle quali il nostro relatore ha risposto in maniera ferma ma pacata continuando a leggere il rapporto, nella prima parte del quale si chiariva la natura contraddittoria del capitalismo, l'insaziabilità dei cosiddetti suoi «malanni» e la necessità di una prospettiva di abbattimento delle attuali forme capitalistiche e non di riforma delle sue strutture, marce e ormai non rispondenti allo sviluppo delle forze produttive, secondo gli insegnamenti della nostra dottrina e di Lenin. Quando è iniziata la lettura della seconda parte, riguardante l'analisi della politica difattista dell'attuale direzione sindacale, è scoppiato il putiferio. I bonzi grossi si sono rimessi personalmente offesi dalla frase «i capi traditori», e con questo pretesto hanno minacciato di denunciare il nostro rappresentante per «diffamazione» (sic!) invitandolo a non continuare la lettura. Anzi il segretario della C.d.L. ha immediatamente proposto l'espulsione sui due piedi del relatore, chiedendo il voto unanime dell'assemblea, la quale, però, per una metà non vi ha aderito.

## Sedi di nostre redazioni

**FIRENZE**  
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

**TORINO**  
Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

**GENOVA**  
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari), aperta martedì e giovedì dalle 21 in poi.

**PORTOFERRAIO**  
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

**CASALE MONFERRATO**  
Corso Cavour, 9.

I nostri compagni hanno vivamente protestato accusando i dirigenti di usare contro un proletario metodi di intimidazione che non hanno invece mai il coraggio di usare contro i padroni, dimostrando così in concreto di meritarsi l'appellativo infame di traditori. La reazione dei capi è stata aspra, ed essi hanno tentato infine di mettere contro i nostri compagni quei pochi operai presenti, contestando il diritto di restare in sala a chi non fosse un dipendente dell'azienda. Lo spirito di corpo, alimentato senza scrupolo dai sindacalisti, è rimasto ferito dal fatto che alcuni dei nostri, benché metallurgici, non lavorassero in quella azienda, e ha suscitato lo scandalo della maggior parte dei presenti.

Per evitare uno scontro violento tra operai, i nostri si sono ritirati, lasciando però in sala il rappresentante del Partito. A questo punto l'assemblea si è sciolta. Fuori della riunione, tuttavia, non sono mancati i consensi di giovani operai i quali hanno manifestato simpatia per le posizioni coraggiosamente assunte contro la politica controrivoluzionaria dei gerarchi.

Nella successiva riunione del 19, nella quale ha relazionato il segretario nazionale Lama, si sono votati i delegati al congresso provinciale, scelti tra i pochi presenti. Il 22 è stata tenuta nel rione delle Cure un'assemblea degli operai metallurgici della zona. Dodici presenti, i soliti mandarini di terzo ordine, ed i nostri operai. Solita musica: lettura fino al passo dei «capi traditori» e alti! Frasi frenetiche dei capocchia, tentativi di sobillare i pochi intervenuti.

L'assemblea si scioglie tra scambi di invettive. All'uscita alcuni operai si interessano delle nostre posizioni e ricevono stampa e volantini del Partito.

Lo stesso giorno, presso la C.d.L. provinciale, si tiene la prima delle due assemblee dei lavoratori dell'abbigliamento, riservata ad alcuni settori della categoria. I nostri compagni della categoria intervengono e colgono alla sprovvista i preti confederali che attendono la nostra partecipazione alla seconda riunione, quella riservata ad altri settori della categoria. Erano presenti anche qui una trentina di operai sui migliaia di iscritti.

Dopo la solita relazione chiedeva la parola una nostra compagna, ma le veniva negata sotto lo specioso pretesto che non apparteneva a quei settori.

Altri rappresentanti di C.I. di fabbrica intervenivano su questioni aziendali, ed infine la nostra rappresentante era inaspettatamente chiamata alla tribuna. Il suo rapporto ha preso d'infila la politica dei bonzi della CGIL, mettendo in evidenza il carattere controrivoluzionario dei metodi confederali, la necessità di guidare la classe operaia a lotte vaste e profonde, contro non solo e non tanto le singole direzioni aziendali quanto e soprattutto contro il sistema rappresentato dallo Stato centrale. Alla chiara e precisa esposizione della nostra compagna ha fatto seguito l'isterico tentativo di reagire di qualche aspirante ai posti di dirigenza con insulti e calunnie. Ma anche in questa occasione non sono mancati i favorevoli commenti da parte di giovani presenti.

Dopo questa serie di riunioni gli altri papaveri locali erano ormai in allarme continuo e studiavano una manovra atta a mettere fine

per sempre alla nostra partecipazione. Sapevano che il nostro compagno più attivo nel campo sindacale appartiene all'abbigliamento e che avrebbe partecipato alla seconda delle riunioni della categoria. Infatti il 24 all'assemblea dei settori calze e maglie, confezioni e maglierie, quasi interamente composti da lavoratrici, erano presenti i pezzi da novanta non solo della categoria ma anche di altre.

Sono intervenuti i nostri compagni della categoria ed anche gli altri liberi da impegni di lavoro. La manovra dei bonzetti è consistita nel prendere... coraggiosamente l'iniziativa di informare i convenuti che la nostra corrente aveva presentato un documento nel quale erano contenute delle offese personali ai dirigenti sindacali e che di conseguenza coloro che si fossero dichiarati d'accordo con il testo avrebbero dovuto ritenersi automaticamente espulsi dal sindacato. Il nostro rappresentante ha ribadito che l'assemblea doveva essere informata, a questo punto, del contenuto di tutto il testo e che non sarebbe stata in grado di emettere un giudizio ascoltando solo quattro parole. Messa ai voti la proposta di leggere integralmente il testo, la risposta era — secondo i canoni democratici — per il sì, in quanto solo due dei presenti avevano espresso parere negativo. Il gerarchetto, imbarazzato dal voto approfittava dell'entrata di qualche operaia per ripetere la lezione, cui seguiva la replica nostra. Alcune presenti preventivamente istruite, hanno allora dichiarato che non si doveva ascoltare un testo nel quale si accusavano i dirigenti sindacali di essere dei traditori e che ciò bastava perché il nostro rappresentante fosse espulso dal sindacato.

Rimessa ai voti la proposta di lettura delle tesi e quella dell'espulsione, quest'ultima passava. Invitata a uscire, la nostra compagna ha dichiarato che non avrebbe mai abbandonato il suo posto. Il rifiuto ha inalterato la bonzeria alla presidenza e quella di riserva, che hanno dato il via a una serie di minacce e di insulti. I nostri compagni, che fino ad allora avevano uorso il freno, sono allora intervenuti sbattendo sul muso di questi rinnegati la vergognosa funzione di tradimento che essi assolvono, la meritata condanna contenuta nelle tesi di «capi traditori» e di agenti della borghesia, di funzionari di corporazioni fasciste, di esperte carogne, più carogne dei vecchi e fradici socialdemocratici.

Improvvisamente l'assemblea si è zittita e sotto questo fuoco di fila nessuno ha osato aprire bocca, nemmeno quando i nostri proletari si sono avvicinati al tavolo di presidenza per accusare i gerarchi di essere dei venduti.

Così, anche questa assemblea è terminata rivelando quanta paura abbiano i capi che la verità sia detta e si faccia strada, lentamente ma non fermezza. I metodi usati, la regia anticomunista dei bonzi, non potrà infatti mai nascondere la realtà delle condizioni della classe operaia. La espulsione non di un solo compagno ma anche di tutti dal sindacato è un mero provvedimento amministrativo che lascia il tempo che trova e non potrà mai far girare in senso inverso le contraddizioni nelle quali si dibatte, con la società attuale, la politica di partiti e dirigenze opportunisti.

Che le Centrali sindacali non vo-

gliano schierare le organizzazioni operaie sul fronte della rivoluzione e nemmeno su quello della difesa ad ogni costo della pelle del proletariato, diventerà sempre più visibile e maturerà con l'oggi e il domani, con il presente e il prossimo avvenire.

I comunisti rivoluzionari rimangono al loro posto, quali che siano le sciocchezze e vergognose sentenze mandarinesche, per non dare tregua alla politica di tradimento dei capi, per riversare tra i proletari la coscienza rivoluzionaria del Partito Comunista Internazionale, per incitare gli operai a seguire il programma comunista rivoluzionario e a cacciare dal seno delle loro organizzazioni di classe gli agenti aperti e nascosti del capitalismo.

Sono usciti il nr. 19, marzo 1965, del mensile

## Le Proletaire

contenente: Capitalismo = sfruttamento, disoccupazione e guerra — Proletari, ricordatevi della guerra imperialista! — No alla scheda! — Il grande imbroglio del «socialismo» russo — Dalla sconfitta del proletariato spagnolo alla guerra imperialista — Negoziazione sindacale = disfatta operaia; e il nr. 39 genn.-marzo 1965, di

## PROGRAMME COMMUNISTE

rivista teorica del Partito Comunista Internazionale (Programma Comunista), contenente: L'India, polveriera dell'Asia — Partito e azione di classe — Il movimento sociale in Cina (III) — Le lezioni della polemica russo-cinese (III).  
Abbonatevi ad entrambi versando L. 1.500 sul conto corrente postale 3/4440, intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano. Il numero isolato di «Programme Communiste» può essere acquistato allo stesso modo per lire 400.

## Scienza spicciola dell'opportunismo

«Il Partito Comunista [francese] esige... un aumento generale dei salari e delle pensioni. Tutti gli specialisti di questioni economiche sono d'accordo: le difficoltà in cui si dibattono attualmente le aziende industriali sono dovute al regime gollista che ha ridotto i consumi. L'aumento dei salari, degli stipendi e delle pensioni avrebbe stimolato il consumo e messo fine all'arbitrio delle crisi» (Da Huma 7 jours, nr. 6 del 1965, settimanale in lingua tedesca pubblicato in Alsazia).

Chiario, no? Tutti gli specialisti borghesi in economia politica (capitalista) sono d'accordo col PCF, e il PCF è d'accordo con loro: quello di oggi sarebbe il migliore dei mondi possibili se non ci fosse De Gaulle; togliete il «potere personale» e il capitalismo non conoscerà più l'arbitrio delle crisi; fate che i proletari consumino di più in generi alimentari, vestiario, televisori e mezzi privati di trasporto, e non vi sarà più eccesso di produzione da Renault, da Philips, nell'industria tessile, nell'agricoltura; padroni e operai andrebbero a braccetto, i primi non vedrebbero diminuire i loro profitti, i secondi non tirerebbero tanto la cinghia, non ci sarebbero crisi economiche, lotte di classe, guerre; avremmo il Paradiso di Paolo VI qui in terra. Ovvero: De Gaulle interpreta male gli interessi della classe che pur rappresenta; chiamate al governo noi del PCF, e il meccanismo produttivo tornerà a marciare a pieno ritmo, per la grandeur de la France!

Inoltre dire che un ragionamento consimile lo fanno — solo cambiando etichetta — i «comunisti» italiani, a dimostrazione che le «vie nazionali al socialismo» si confondono in una sola; quella della capitolazione di fronte al capitale. Giacché identificare l'arbitrio delle crisi con l'esistenza di un De Gaulle o di un Moro o di un Franco o di un Erhard o, per dire, di un Kossighin, è rinnegare l'ABC del marxismo, secondo cui la produzione capitalistica implica condizioni che non hanno nulla a che vedere con la buona o la cattiva volontà, che tollerano solo temporaneamente una prosperità relativa della classe operaia, e sempre e soltanto come sintomo premonitore di una crisi (Marx)!

## Pubblicazioni di Partito

- I TESTI DELLA SINISTRA Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della politica - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 500
- Dialogato con Stalin (1953) (in ristampa)
- Abaco dell'economia marxista (in ristampa)
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L. 800
- L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogo avec les Mortes L. 500
- L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die italienische Linke L. 400
- IN LINGUA OLANDESE Documentatie Material L. 50
- ALTRE PUBBLICAZIONI: L. Trotsky: Gli insegnamenti di Ottobre (esaurito)

## A nemico che arriva ponti d'oro

Quando i laburisti vinsero le elezioni inglesi e Wilson prese il posto di Home, l'«Unità» e consimili fogliacci levarono grida di gioia: era una... vittoria della classe operaia!

Pochi giorni fa, Wilson ha ripetuto, da ministro forcaiole di Sua Maestà, il suo patetico invito alla tregua salariale (un colpo al cerchio e uno alla botte, dirà qualcuno: ma chi potrà mai controllare la «tregua dei profitti»?) e quindi alla rinunzia alle agitazioni ed agli scioperi. Contemporaneamente, nella dolce Italia e nel suo delizioso parlamento il solito La Malfa lanciava lo stesso invito, non meno patetico e non meno forcaiole, e l'«Unità» montava (si fa per dire) su tutte le furie. Ma con che faccia? Se era «una vittoria» Wilson, è una vittoria la tregua di Wilson ed è una vittoria la tregua di La Malfa. Gli opportunisti scoprono ogni giorno un amico, un «progressista», uno «che porta avanti» la causa operaia, solo per «accorgersi» l'indomani che era un nemico, un reazionario, uno che quella causa respinge indietro; gridano allora al tradimento; ma fate che passi un mese, e il traditore ridiventa... compagno di strada.

Forse che Mollet, lordo di sangue algerino, non è oggi l'uomo degno di tendergli il ramoscello di olivo? Perché non dunque Wilson o La Malfa, passato il momento in cui era necessario salvare la faccia?

## Perché la nostra stampa viva

MILANO: Strillonaggio 4.800, Il cane 650, Tino 1.000, Elisa 100, Nani 3.800, Libro 500; GRUPPO W.: 1 compagni 30.000; CIVIDALE: Al la riunione: Nanè da Venezia 1.000, Palmanova 1.000, Massimo dalla Carnia 1.000, Ciaccia della Carnia 1.000, Paolo e Alba tirando le orecchie a Ennio e Bingo 1.500, Dracula primo 175, Padovano in bolletta 100, Resto pranzo 700, Abbasso la democrazia! 500, Riprese a un superfesso 280; VENEZIA: Amici di Venezia 2.000; ROMA: Alfonso 10 mila, Per la stampa francese 5.000; ARCSATE: Ermanno 500; MESSINA: Elio 1.000, Marino 1.000; CATANIA: I compagni pro-stampa 10 mila; TORINO: Riunione regionale: Ubaldo e Antonio 500, Carlo ed Enrica 1.000, Zavattaro 500, Enrico 500, Domenico 300, Mario 1.000, Dido 500, Ivrea 1500, Gabriella 500, Vera 150 Bruno II 400, Paolo 500, Coppa 500, Costanzo 500, Pippo 1.000, Pietro 1.500, Bruno 500, Gaia 500, Vito 500, resto pranzo 700, Ernesto salutando Amadeo 1.000; CASALE: Favaro 500; MILANO: Tizio 100, Ingrid 500, Rinoceronte 5.000, Nina 500, Alberto 500, L. 500, 500, Luigi 400, Vittorio 500.

Totale L. 100.415  
Totale precedente L. 566.725  
Totale generale L. 667.140

## VERSAMENTI

FORLI': 1.630, COSENZA: 2.000, CIVIDALE: 10.000, VIAREGGIO: 5.500, ROMA: 15.000, ARCSATE: 2.000, MESSINA: 4.600, NAPOLI: 19.665, CATANIA: 10.000, TRIESTE: 1.500, CREMONA: 1.480, GRUPPO W.: 30.000, TORINO: 35.100, 10.500, 14.250, CASALE: 2.000.

Scrivete, inviate le vostre corrispondenze a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

## NOSTRE EDICOLE

### TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Fallice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

### ROMA

Piazza di Spagna - piazza Javour piazza Bologna - piazza dei 500.

### LIGURIA

GENOVA: Piazza Matteotti, Piazza De Ferrari angolo Portici Accademia, Piazza De Ferrari angolo Salita Fondaco, Piazza De Ferrari angolo Salita San Matteo, Piazza Corvetto angolo via S.S. G. e Filippo, Piazza Verdi angolo via San Vincenzo, Piazza Verdi di fronte Palazzo Shell, Piazza Rosasco, Piazza Cavour ang. Turati, Galleria Mazzini, Piazza, Terralba, via Toselli, Piazza della Nunziata, Piazza Acquaverde a fianco Diurno, Piazza Caricamento angolo Ponte Reale, via Balbi, ZONA SAMPIERDENA: Piazza Vittorio Veneto, via Buranello, via G. B. Monti, via S. Canzio 31/3, via C. Rolando, ZONA CORNIGLIANO: Ed. Ratto via Corigliano, ZONA SESTRI PONENTE: Piazza Baracca, SAVONA: via Paleocapa ed. Torretta, via Torino ang. Milno, Corso Mazzini angolo Montenotte, davanti Teatro Chiabrera, via Verdi ang. via Padova, Piazza Sisto IV, VADO: Piazza Cavour, via Galileo Ferraris.

### TRIESTE

Largo Barriera Vecchia, ang. via A. Caccia; via Giulia presso Caffè Firenze; Piazza Goldoni presso Caffè Venier; edic. via Giulia 12; edic. Villaggio Zagnoli.

### VENEZIA

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. MESTRE: Edicola Villaggio S. Marco; P.za Carpenedo; Ponte Campanà; P.za Barche; P.za Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia, MARGHERA: P.za Municipio, PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

### CATANIA

Edicole di via Umberto.

### MESSINA

Ed. Viale San Martino 311; Chiosco Piazza Padre di Francia.

### CAMPANIA

NAPOLI: P.za Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Ro-

ma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via P. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.za Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - PIZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2.

### ROMAGNA

FORLI': D. Bazocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedio Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma.

### COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

### TOSCANA

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circonaria - via del Romito, ang. piazza Bulzicucci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato. - LIVORNO: Calderoni Attilia. Piazza Grande - Minati Amadea, via dell'Indipendenza. SIENA: Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. CARRARA: Piazza Farini, VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). EMPOLI: Maestrelli, via Del Papa ang. via Ridolfi; Bergamasco via Del Papa; Ancillotti, piazza Garibaldi; Pappagallo, piazza della Vittoria; via Jacopo Carucci, già Fiorentina; edicola frazione Fontanella. FUCECCHIO: Chiosco piazza Montanelli, SANTACROCE sull'ARNO: Mechetti, via del Bosco. CASTELFIORENTINO: Cioni, corso Matteotti; Casini, via Garibaldi; Casini, fuori Stazione. PRATO: Libreria Melani, via Filippo 8; tutte le edicole centrali. SESTO FIORENTINO: Bianchini, via Gramsci 145; Giorgetti, via Gramsci 407; Landrini, via Gramsci 394. PONTEDERA: Tutte le edicole (distributore Gabbanini, Piazza Libertà). PI-STOIA: Piazza L. Da Vinci; via Cavour; Largo Barriera, Piazza S. Francesco.

Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839  
Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orf. 16 - Milano